

"L'ambientazione prescelta non poteva essere più azzeccata e pertinente: Trieste, porta dell'Istria, avamposto verso i territori dai quali si sviluppò l'Esodo e al contempo co-protagonista delle drammatiche vicende verificatesi a metà del XX secolo nell'Adriatico orientale; lo storico palazzo, che ospita sia il Museo della Civiltà Istriana, Fiumana e Dalmata, sia l'IRCI, sia le riproduzioni di alcuni dipinti rinascimentali istriani di scuola veneta contesi dalla Slovenia; e in più, al piano terra, la mostra "...quel giorno... sì, quel giorno...", che fino al 10 marzo ha esposto brevi racconti autobiografici di esuli e loro discendenti, fotografie e gigantografie della vita nei campi profughi, nonché vecchi quadri abbandonati di profughi senza nome.

Nei pomeriggi del 28 febbraio e del 1° marzo hanno avuto luogo sedute plenarie, mentre la mattina del 1° marzo si sono svolte contemporaneamente ben quattro sessioni parallele tematiche in altrettante sale del palazzo.

Il convegno ne segue altri due promossi dall'IRCI (rispettivamente nel 2010 e 2011) su Pier Antonio Quarantotti Gambini e Giani Stuparich per tributare loro la valenza nazionale che meritano. Questo tuttavia è il primo in assoluto ad affrontare l'intera tematica dell'Esodo sul piano letterario e a farlo in modo scientifico con ben 69 qualificati relatori provenienti non solo da varie parti d'Italia (in particolare Milano, Venezia, Bari, Macerata e Chieti), ma anche da Croazia, Germania, Spagna, Francia, Inghilterra, Serbia, Romania, Grecia e Belgio.

Dalla Croazia sono giunti quattro docenti connazionali delle Università di Pola e Fiume, nonché tre docenti croati rispettivamente delle Università di Zara e Zagabria, a riprova del fatto che in quel Paese la tematica non è più tabù.

Dunque una grande e incoraggiante novità, da rilevare con soddisfazione. È finita la triste epoca in cui solo gli esuli giuliano-dalmati, relegati nelle loro "riserve", parlavano a se stessi delle proprie vicende e dei propri dolori. Ora la produzione letteraria che li riguarda sta finalmente diventando patrimonio di tutta la nazione italiana e anche dell'umanità. Sì, perché l'Esodo è un fenomeno tipico di gran parte dell'Europa centro-orientale specie a metà del XX secolo, che riveste valenza universale e costituisce uno spartiacque della storia sia individuale che collettiva di un'intera area geografica e dei suoi abitanti, segnando un "prima" e un "dopo" fra loro irriconoscibili.

I protagonisti/vittime conducono due vite: quella del "prima" (spesso felice) nel proprio mondo, includente persone, luoghi, cose, odori, sapori, significati e valori; e quella del "dopo", in un altro mondo (a volte molto diverso e ostico), dove inserirsi per ricominciare da zero senza poter tornare. I due luoghi corrispondono a due tempi dissimili. In mezzo sta il momento (non per tutti breve) della traumatica cesura, più o meno violenta a seconda dei casi. Lo sradicamento forzato incide nel profondo dell'anima causando sentimenti ossessivi come insicurezza, straniamento, paura, rabbia, provvisorietà, inappartenenza, nostalgia, struggimento, disperazione. Una prova ardua per tutti, ma che in taluni casi può provocare conseguenze anche psicopatologiche.

Dal dopoguerra a oggi la letteratura dell'Esodo giuliano-dalmata ha scandagliato questo drammatico evento epocale attraverso generi come la memorialistica, il romanzo (spesso con spunti autobiografici) o la poesia.

Le numerose relazioni del convegno hanno approfondito sul piano sia contenutistico che stilistico-formale le opere di vari autori: esuli, "rimasti", italiani di altre regioni e perfino quattro croati.

Fra gli esuli si è parlato in primis di Lina Galli (di cui ricorre il ventennale della morte), Fulvio Tomizza, Anna Maria Mori, Enzo Bettiza, Marisa Madieri, Pier Antonio Quarantotti Gambini, il nostro Piero Tarticchio (già direttore de "L'Arena di Pola"), Raffaele Cecconi, Bepi Nider, Fulvio Anzellotti, Teodoro Francesconi, Anna Muiesan Gaspari, Gino Brazzoduro, Paolo Santarcangeli,

Elsa Fonda, Carlo Schreiner, Renzo Rosso, Enrico Morovich, Aurea Timeus, Luigi Miotto, Marco Perlini, Annalisa Vukusa, Diego Zandel, Fedora Vitali, Giuliana Zelco, Regina Cimmino, Lina Derin, Silvia Cutti, Fausta Maria Milli, Marisa Brugna e altri ancora. Tutti costoro hanno spesso fatto della scrittura un'autoterapia per la propria sofferenza intima, oltre che una forma di comunicazione e divulgazione. Hanno sublimato su carta (più tardi al computer) le loro pene, elaborando l'insopprimibile "lutto" e cercando di dargli un senso. Ognuno naturalmente a suo modo: chi ha ricostruito con nostalgia il proprio mondo perduto rifiutando sdegnosamente qualsiasi rapporto con quello odierno; chi ha invece tentato la faticosa ricomposizione del "prima" e del "dopo", il superamento, per quanto possibile, della lacerazione interiore tramite il ritorno nell'amata terra natia, la ricucitura dei rapporti con i "rimasti" e la presa d'atto dei sopravvissuti; chi invece si è collocato a metà strada fra queste due opposte tendenze, con varie gradazioni e sfumature. Qualche appartenente alla seconda generazione ha affrontato con empatia le vicissitudini della propria famiglia e della propria gente.

Diverse relazioni hanno trattato l'opera di valenti autori "rimasti", come le polesi Nelida Milani ed Ester Sardoz Barlessi o il fiumano Osvaldo Ramous, capaci di narrare con efficacia ed onestà l'altra faccia della medaglia, ossia le devastanti conseguenze dell'Esodo anche per chi, senza alcuna colpa, si è trovato d'un tratto straniero in patria, con pochissimi amici connazionali, in località prima desertificate e poi sommersse da immigrati jugoslavi, in un ambiente sempre più adulterato o comunque percepito in modo ambivalente.

Fra gli autori italiani non istriano-fiumano-dalmati hanno riscontrato le maggiori attenzioni nel convegno Carlo Sgorlon, Biagio Marin, Stefano Zecchi e Giani Stuparich. Si è inoltre parlato di Vladan Desnica, Antun Šoljan, Ivan Katušić e Nedjeljko Fabrio, gli unici romanzieri croati ad affrontare l'argomento, per giunta in un'epoca difficile come quella jugoslava.

Diverse relatrici hanno poi sottolineato la specificità di genere sia nei temi trattati sia nelle forme usate. Tipico delle scrittrici donne è infatti il maggiore interesse per la quotidianità, la famiglia, la casa, la terra, le tradizioni, gli usi, i costumi, gli affetti, la fisicità o le percezioni sensoriali: in definitiva tutto ciò che attiene alla vita e alla sua preservazione.

L'ampia e dotta disamina non ha sottaciuto alcuni persistenti problemi oggettivi, frutto di una pluridecennale "congiura del silenzio". Fra questi la scarsa diffusione e reperibilità delle opere sull'Esodo, prodotte da piccole case editrici o comunque non riedite (vedasi lo stesso romanzo Bora), la carenza di recensioni di libri, di cognizioni delle riviste culturali degli esuli e di antologie ragionate sul modello dei due bei volumoni dal titolo "Le parole rimaste" inerenti la letteratura della minoranza italiana in Croazia e Slovenia.

Si è sentita pure qualche nota critica circa i limiti della letteratura dell'Esodo, specie ora che sta diventando di moda e che l'industria editoriale comincia a intravederne l'utile: stereotipi concettuali e narrativi, copertine strappalacrime o dal fascino esotico, e ancora patetismo, carenze stilistiche, vittimismo. Il rischio è di non fare né vera letteratura né vera testimonianza: un problema che peraltro investe anche filoni analoghi come quelli della Shoah e della Resistenza.

Per evidenti motivi di spazio non possiamo qui dar notizia di ogni relazione, ma vorremmo nei prossimi mesi pubblicarne almeno alcune, magari in forma sintetica, poiché meritano senz'altro di essere conosciute da un più vasto pubblico. Segnaliamo infine la scarsa presenza di esuli al convegno e la totale disattenzione dei media nazionali.

Paolo Radivo – Arena di Pola